

NOVITA'

Ricerche letterarie di Dante Isella e Luca Badini Confalonieri

# I Promessi Sposi: rompicapo che impegna critici e filologi

GIOVANNA IOI

**I** «PROMESSI SPOSI» da più di un secolo impegnano critici e filologi. Alessandro Manzoni aveva 37 anni (era nato il 7 marzo 1795) quando decise di compiere una rivoluzionaria scelta di genere letterario, certamente poco canonica per i suoi tempi. È un'illuminazione improvvisa, lo spinge a intraprendere il cammino verso il "romanzo" che, fra centinaia di correzioni e rifacimenti, di personaggi illuminati da diversi punti di vista e altrettanto diverse intenzioni, si avvia verso il successo internazionale della sua opera. Questa lunga storia, che va dal 1821 al 1840, accompagna e giustifica, quindi, quella sorta di labirinto di varianti, di pagine scritte, riscritte, abbandonate, riprese, che ancora oggi impegnano gli studiosi.

In questi ultimi mesi sono due le novità che si affacciano nel panorama editoriale della critica letteraria. La prima è uscita all'insegna della Casa dei Manzoni («Prima minuta 1821-1823. Fermo e Lucia», 90 euro) ed è il cesello filologico che Dante Isella dedica al trittico temporale che va dal «Fermo e Lucia» (1821-1823) a «Gli Sposi Promessi» (1824...) e «I Promessi Sposi» (1827), in un'edizione critica destinata a entrare nel novero delle prime e più alte prove nell'ambito degli studi manzoniani. Fresco di stampa è il primo e atteso stadio di questo lavoro trentennale, che prevede sei volumi di testi e apparati che scandiranno la triplice edizione del capolavoro manzoniano.

Come è noto, tuttavia, la storia del romanzo non si fermò a questo stadio, perché, quando nel giugno 1827 l'autore ebbe in mano la così detta «ventisettana», sentì immediatamente l'esigenza di un rinnovamento radicale dell'opera, seguendo nuovi orientamenti linguistici che vedevano nel toscano la forma più adatta a un'opera con ambizioni internazionali.

Nel luglio del 1827, infatti, Manzoni si avviò con tutta la famiglia alla volta di Firenze, proprio per compiere la ormai proverbiale risciacquatura dei panni in Arno, in cerca di una lingua che potesse essere compresa da tutti, permettendogli di ricostruire il suo romanzo in una forma più popolare e nazionale di comunicazione.

La revisione non ebbe l'immediatezza che sperava, anche a causa di una lunga serie di problemi e dolori familiari (la morte della moglie Enrichetta e della figlia Giulietta, il nuovo matrimonio con Teresa Borri), che gli impedirono di realizzare la nuova stesura. Manzoni si rimise al lavoro solo più tardi e, infine, dopo due decenni di elaborazione, attratto dalla nuova tecnica di stampa mediante incisione su tavolette di bosso, decise di fare uscire il suo romanzo a dispense settimanali illustrate, senza la mediazione di editori che non sapevano dargli alcuna garanzia dei diritti d'autore, affrontando così i rischi e le prospettive di guadagno che, secondo le ipotesi dell'amico Tommaso Grossi e del genero Massimo d'Azeglio, erano non trascurabili.

Questa ultima edizione si ripropone oggi all'attenzione degli studiosi, con la fedele riproduzione tipografica della stesura del 1840, che chiude il cerchio labirintico del suo romanzo e sigla anche il suo malinconico addio alla letteratura. Manzoni aveva rilanciato ancora una volta l'opera oltre i limiti

della narrazione, completandola con un'appendice al romanzo, la «Storia della colonna infame», emblema dei «tristi tempi» verso i quali si avviavano i figli del futuro, quelli che sarebbero venuti dopo Renzo e Lucia. Si sa che i costi per la realizzazione crebbero a dismisura e Manzoni non diventò lo «speculatorone» (così si definiva ironicamente) che sperava di essere, ma, dopo vent'anni, riuscì finalmente a porre al suo il suo testo il sigillo del *ne varietur*.

La nuova edizione critica di questi «Promessi sposi» e «Storia della Colonna Infame» (Roma, Salerno Editore, euro 190) è curata da Luca Badini Confalonieri, con un commentario di 240 pagine. Filologo, critico ed esegeta, lo studioso ci restituisce un testo minuziosamente emendato degli errori che si sono riprodotti negli anni, intervenendo in modo capillare su sviste e «concordanze» con un corposo apparato di «Note al testo», dove la chiarezza è il primo segno della sua familiarità con l'opera. La novità di questa nuova pubblicazione della



Quarantana, che ha già avuto illustri precedenti, sta nella ricostruzione che la Salerno editrice compie sull'edizione di riferimento, realizzata con una sofisticata applicazione dei moderni strumenti informatici e la riproduzione delle 275 illustrazioni che lo accompagnavano nell'edizione originale: la Guglielmini e Redaelli del 1840-1842, ma emendata dei numerosi errori che questa conteneva, tenen-

do ovviamente conto dei precedenti studi a questo riguardo.

La caratteristica più evidente di questo volume sta, tuttavia, nella volontà di mettere in risalto i non secondari rapporti che s'instaurano fra testo e immagini, restituendo al lettore moderno anche quella sorta di «doppio» romanzo, che scivola tra prosa e illustrazioni. Si sa che Manzoni seguì perscrupolosamente nella tipografia

di via San Pietro all'Orto, a pochi passi dalla sua casa milanese di via Morone, la costruzione di questa versione «per immagini», tanto da decidere le dimensioni, il luogo in cui dovevano comparire e le stesse inquadrature, intervenendo con improvvisi ripensamenti anche a tiratura iniziata, quando alcuni fascicoli (erano sedici pagine in dispense quindicinali, con una tiratura di diecimila esempla-

ri) erano già distribuiti.

Incaricato di illustrare il romanzo con la sequenza che viene qui riprodotta fu Francesco Gonin, pittore piemontese presentato al Manzoni da Massimo d'Azeglio, che non esi-

tò a seguire il talento di straordinario sceneggiatore del suo committente. Il risultato di questo incontro tra parole e «vignette» in compiute sequenze fu l'invenzione di una lingua composita, priva della let-

terarietà artificiosa dell'italiano. Da questo lavoro nasce la lingua italiana di Manzoni, ma nutrita di quel misterioso equilibrio di cui parlò Giuseppe Pontiggia, «tra il poco che si dice e l'immenso che non

**Alessandro Manzoni**  
(in una caricatura di Steve) e, di fianco a sinistra, «Renzo e Azzecagarbugli», xilografia su disegno di Francesco Gonin tratta da «I Promessi Sposi» (cap. III, 1840-1842) e riprodotta nell'edizione curata da Luca Badini Confalonieri («I Promessi sposi. Storia della Colonna infame», Roma 2006, Salerno Editore)



steve

si dice», che qui si tenta di colmare con le figure.

La perfezione tipografica che s'impone in operazioni come questa è stata rispettata fedelmente dalla Salerno Editrice, che ha utilizzato i caratteri identici a quelli scelti dall'autore per la sua opera, come pure il colore e l'incisione della copertina, della quale, per la prima volta, Luca Badini Confalonieri individua anche l'autore: un sipario dipinto nel 1844, raffigurante episodi dei «Promessi Sposi», di un tal Felice De Maurizio. Dal commento che accompagna l'opera, impossibile da riassumere, si apprendono una montagna di informazioni sulla ricerca che sta dietro ogni scelta linguistica o pittorica, offrendoci non solo una motivazione ragionata sulle varianti, i ripensamenti, i costrutti, ma anche una dettagliata ricostruzione storica, una «Cronologia» della vita e delle opere, una bibliografia ragionata e un capitolo su Manzoni e le arti figurative che ci riporta alle fonti dell'aspetto documentario che questa opera assumerà per i posteri: una svolta epocale per la lingua e per il genere romanzesco.

Qui a fianco, una veduta delle Langhe. A destra, gli scrittori **Melania Mazzucco** e **Andrea Camilleri** e, di fianco al titolo, **Paola Mastrocola**



GIANNA MONTANARI

**L**E VOCI del silenzio quante sono? Può essere benefica l'assenza di rumore o il triste deserto di una casa vuota; può essere il rifiuto della comunicazione oppure la capacità di ascoltare e ascoltarsi. Queste e molte altre, le facce del silenzio. Ne scrivono, in prosa e in poesia, ben ottantaquattro «testimoni» nel libro «I silenzi» - Dalle Langhe alla Sicilia e alla Sardegna» (Rubbettino 2006), curato da Ugo Roello, che è stato per lunghi anni bibliotecario nella Biblioteca Luigi Einaudi a Dogliani. Da questa esperienza si è formata la sua «predispensione ad organizzare la cultura degli altri»; da questa sono nate le due antologie precedenti: «Langhe: memorie, testimonianze, racconti» (Einaudi 1991) e «Boschi e

foreste» (ed. Gruppo Abele 1991). «I silenzi», afferma Roello, sono «una sorta di addio alle Langhe, ovviamente in senso letterario e mentale. Il mito è ormai mutato e la leggenda è finita sui menù». Ma la terra magica amata da Beppe Fenoglio e Cesare Pavese è mito esistenziale e letterario persistente, presente in molte pagine, da una breve poesia di Margherita Oggero a un passo di Laura Mancinelli, in cui la Langa, non nominata,

è riconoscibile nel giallo rossiccio delle foglie della vigna in autunno; e ancora, in Giorgio Barberi Squarotti, che, dal suo rifugio di Monforte, ascolta il silenzio della campagna, pur intessuto di voci

- l'usignolo, le civette, i grilli... - e medita sul non silenzio della vita.

Dalla Langa il discorso si allarga alla Sicilia di Matteo Collura e Andrea Camilleri, che vedono nel silenzio (non omertoso) una caratteristica della sicilianità, alla Sardegna

di Franco Fresi, dove il silenzio secolare nasce dall'alleanza fra l'uomo e la natura. Pietro Crivellaro descrive l'alto silenzio che avvolge, al termine della notte, l'alpinista in partenza per un'escursione fra i ghiacciai; Folco Quilici si chiude nel gran silenzio di un'immersione sottomarina. Sono diversi gli approcci al tema: letterario per Claudio Gortler, umoristico per Osvaldo Guerrieri, religioso ed escatologico per Eugenio Corsini, ma per i più au-

**VOLUME** Testimonianze dalle Langhe alla Sicilia alla Sardegna

## Quante sono le voci del silenzio? Rispondono gli scrittori italiani

Ne hanno scritto in prosa e poesia 84 testimoni nel libro curato da Ugo Roello



tobiografico.

Molti oppongono il silenzio della campagna, legata ai ricordi dell'infanzia, al rumore della città, vista nel suo progressivo ampliarsi e diventare invisibile. Neanche la campagna è silenziosa, ma i suoi sono suoni amichevoli,

che non disturbano, a dimensione di una vita dal ritmo più quieto e naturale. Invece il rumore, nella città industriale, delle automobili, della televisione, dei telefoni cellulari, è un non-silenzio tra i peggiori, che per Goffredo Fofi nasce dalla paura della

solitudine, dall'incapacità di dare un valore alla solitudine. Anche per Giorgio Pestelli l'ingorgo sonoro che ci perseguita «nei negozi, nei ristoranti, in taxi, dal barbiere» è dovuto al fatto che «l'uomo medio moderno, terrorizzato dal silenzio, ne ha prosciugata ogni goccia, estirpato ogni filo». Invece il silenzio si può ancora «ascoltare» nella buona musica, nella pausa musicale che fanno parte della composizione.

Il silenzio è capacità d'ascolto: per Paola Mastrocola è positivo il silenzio dello studente che sa ascoltare, contrapposto all'iperattività liberata di esprimersi che va di moda oggi nelle scuole («Lo abbiamo educato noi all'intervento perpetuo»); inattesa anche il silenzio dell'attesa, quando l'insegnante entra in classe e apre il registro, oppure il silenzio nel teatro prima e dopo lo spettacolo, di cui

parla Valeria Moriconi, recentemente scomparsa.

Ma, alla fin fine, il valore del silenzio sta nel suo essere un rifugio, una pausa di raccoglimento per poi tornare alla Parola intesa come dialogo e comunicazione. Altrimenti il silenzio diventa depressione o follia. La nascita è un'uscita dal silenzio descritta con acrobatica bravura da Melania Mazzucco, che dà voce alla creatura prenatale: sicura nel grembo materno, percepisce rumori ovattati dal mondo esterno, fino a che il «terremoto» della nascita la catapulta fuori: «Il mondo è rumore. Anch'io emetto un suono. Sono».

**RICORDI** «Ti seguirò oltre mille colline» di Jansen

## Il genocidio del Ruanda negli occhi di una bambina

CLARA TREZZI

**C**CHE SAPORE ha il dolore? E il ricordo di un tempo felice cancellato per sempre dall'odio e dalla violenza? Jeanne d'Arc lo sa, anche se è solo una bambina. Anche se i suoi pochi anni avrebbero diritto ad essere spensierati, coccolati, pieni di giochi e di sogni. Ci sono stati giorni in cui la vita aveva tutto questo, e qualcosa di più. Poi però tutto è cambiato. Jeanne d'Arc, infatti, ha vissuto sulla propria pelle l'orrore della guerra fratricida tra le etnie Hutu e Tutsi, in Ruanda, nella regione dei Grandi laghi, in Africa. E ne è miracolosamente uscita viva.

Oggi Jeanne d'Arc rac-

conta la sua tragica storia nel libro «Ti seguirò oltre mille colline» (Tea, pp. 284) scritto a quattro mani con la sua mamma adottiva, Hanna Jansen, insegnante e scrittrice che, col marito, ha adottato molti orfani di quella atroce guerra fratricida. Un canto doloroso e commovente, una delle pagine più amare della storia del XX secolo, per non dimenticarlo.

Jeanne viveva in Ruanda, nella sua grande casa ai margini di Kibongo. Nel giro di pochi mesi, nel 1994, perde tutto: genitori, fratelli, parenti, nella sanguinosa guerra fra le etnie *tutsi* e *hutu*. Nel breve volgere di una stagione muoiono milioni di persone, quasi tutte assassina-

te con macete o armi da fuoco. L'innocenza dell'infanzia è un ricordo lontano. Davanti a Jeanne c'è solo un orrore indicibile. Il genocidio spazza via ogni cosa, case, giardini. Le persone che amava, le sue certezze. Al loro posto il vuoto, e profonde ferite nell'anima.

Dopo varie vicissitudini, unica sopravvissuta di tutta la sua grande famiglia, trova rifugio presso i ribelli, ma conduce un'esistenza apatica e dolente fino a quando un incontro inaspettato non le restituisce la forza di vivere e di cercare una parente che vive in Europa. Qui ritroverà la speranza e una famiglia adottiva, quella di Hanna Jansen,

Il «padre» dei boy scout, sir **Robert Baden-Powell** insieme a sua moglie lady **Olave**



OTTAVIO LOSANA

**L**O SCOUTISMO compie cento anni: il 1° agosto 1907 il generale Robert Baden-Powell aprì il primo campo sperimentale per boy-scout sull'isola di Brown-sea nel Tamigi. Oggi il movimento Scout conta più di 28 milioni di ragazzi in 98 paesi, diversi per razza, lingua, religione e cultura, ma uniti dalla promessa di riconoscersi fratelli nel

rispetto di una legge fatta di lealtà, di fiducia di solidarietà, di rispetto della natura, di contenimento dei consumi.

In Italia l'associazione Scout aconfessionale (Cngel) è nata nel 1914. L'associazione cattolica maschile (Asci) è sorta nel 1916 e quella femminile (Agj) nel 1943. Dal 1928 al 1943 l'attività scout è stata soppressa per ordine dell'autorità fascista. Nel 1974 le associazioni ma-

**SAGGIO** Hanno 100 anni gli Scout di Baden-Powell

## Ventotto milioni di ragazzi uniti da una promessa

schile e femminile si sono unificate nell'Agesci.

La storia dello scoutismo cattolico italiano (Asci e Agj) dal 1943 al 1974 viene raccontata in un saggio recentemente pubblicato dall'editrice Studium di Roma, ad opera di Vincenzo Schirripa, giovane studioso di storia contemporanea presso l'Università di Messina. Il titolo del lavoro («Giovani sulla frontiera», pp. 281, euro 22) indica che l'autore riconosce agli scouts un posto significativo nel panorama dell'associazionismo cattolico, il posto, appunto, degli esploratori, di chi va in avanscoperta a capire ed in buona misura ad anticipare le esigenze educative che di tempo in tempo i ragazzi manifestano.

Attraverso una ricchissima ed accurata documentazione l'autore mette in risalto la validità e l'audacia delle proposte educative che l'Asci e l'Agj hanno saputo elaborare senza tradire la ricca tradizione del loro metodo. Per esempio nel campo della liturgia: le innovazioni proposte dal Concilio vaticano giunsero famigliari a chi da sempre celebrava la messa all'aperto, con le letture in italiano, con l'altare disposto in cerchio ed il celebrante rivolto all'assemblea. Ma assai più significative e quasi profetiche appaiono le scelte associative che fin dal 1966, l'anno degli «angeli del fango» di Firenze, aprono la proposta educativa ad una visuale di impegno

sociale e di responsabilizzazione anche politica che di fatto anticipa le richieste della contestazione del 1968. Tant'è vero che nei primi anni Settanta, quando tutto l'associazionismo giovanile entra in crisi, gli Scout godono invece di un significativo incremento numerico e possono affrontare serenamente la scelta della coeducazione con la nascita dell'Agesci.

«Giovani sulla frontiera» risulta pertanto uno strumento molto efficace per chiunque desideri approfondire la conoscenza dell'associazionismo cattolico e scoprire, in esso, il ruolo dello scoutismo: non certo un gioco o un'attività a tempo libero, ma una proposta di crescita personale di indubbio valore.